

28.

«Finché c'è vita c'è speranza»

Molto spesso alcuni «modi di dire» sembrano mostrare, nel loro carattere lapidario, soltanto una faccia di quel duplice senso che in realtà trasmettono. È proprio questo il caso del proverbio: «Finché c'è vita c'è speranza».

Il riferimento in apparenza univoco tra la vita e la speranza, subordinando la seconda alla prima, lascia intendere che all'essere umano sia concesso sperare finché è ancora in vita. La domanda, tuttavia, sorge spontanea: speranza di che cosa? Volendo rimanere sul generico, com'è proprio dei proverbi, si può dire come la speranza sia sempre **l'attesa di un cambiamento** (solitamente non dipendente da noi) che volga la situazione in meglio. L'attenzione, dunque, è rivolta alla possibilità di conversione dell'umano (in vita), unica variabile affinché la speranza non venga meno.

Questo primo aspetto, tuttavia, è solo una faccia della medaglia. L'altro lato, per così dire, nascosto, nasce alla luce di una lettura cristiana di questo «modo di dire». In altre parole, è la presenza e la certezza di una **speranza radicata in Dio** a fondare e sostenere la vita di ciascuno di noi, aprendoci così all'attesa di una sempre migliore e più autentica felicità.

Il dialogo con entrambi questi aspetti ci viene offerto dai contributi di questo *dossier*, in costante **equilibrio tra umano e teologi-**

co; una riflessione incentrata sull'esperienza di oggi, all'insegna della paura e forse anche della disperazione portate dalla pandemia, e su quella testimoniataci dalle Scritture, in particolare dai *Salmi*.

1. «Finché c'è vita c'è speranza», di ALBERTO CARRARA. Se questo modo di dire non sembra cercare «un futuro diverso, ma un indefinito presente», urge una sua evangelizzazione. In realtà, è la speranza a dare senso alla vita, ancor più nella fede cristiana, radicata nell'attesa di un futuro totalmente altro, in cui l'umanità redenta è riunita dall'Agnello e dal suo Signore (cf. Ap 21).

2. Coraggio e libertà nella preghiera dei Salmi, di LUDWIG MONTI. La preghiera dei *Salmi* è un linguaggio universale, in cui ciascuno può dirsi in maniera ogni volta nuova e singolare, anche nel dolore e nella sofferenza. È questo l'insegnamento che riceviamo da una lettura attenta del dettato biblico, che ci testimonia il dialogo, la lotta, fino al «ricatto d'amore» dell'orante nei confronti del suo Dio.

3. Vivere della Speranza, di ALESSANDRO RAVANELLO. Una vita senza speranza è «già imparentata con la morte» e proprio per questo siamo costantemente orientati a una Speranza eccedente, che trova il proprio volto in Gesù. Testimoniare questa Speranza è il «compito» del credente, orientato verso quel futuro in cui la speranza «si farà da parte» perché potrà davvero «farsi realtà».

1.

«FINCHÉ C'È VITA C'È SPERANZA»

di ALBERTO CARRARA

La speranza di un indefinito presente

Il proverbio esprime, in maniera diretta, qualcosa di positivo: un po' di speranza c'è sempre, basta che ci sia la vita. Ma esprime anche, forse, in maniera indiretta, il timore che la

speranza possa finire perché, prima o poi, la vita certamente finirà e, con essa, finirà anche la speranza. La morte, dunque, la grande provocazione, si delinea sullo sfondo. Il proverbio scommette tutto sulla vita e si aggrappa ad essa. Non sa cosa ci sarà ma sa molto bene cosa c'è, e su quello scommette.

Il proverbio dice anche che esiste un rapporto stretto tra la vita di oggi e quella di domani, tra quella vissuta e quella sperata. Il rapporto affermato è soprattutto sotto il segno della continuità. Non ci si chiede come sarà la vita che si spera. Soltanto si spera che ci sia. In fondo si tratta di uno struggente augurio di durare, di sopravvivere, senza troppo preoccuparsi di come sopravvivere e di come durare. Il proverbio, dunque, non sogna un futuro diverso, ma un indefinito presente: nel presente, infatti, mentre proclamiamo il nostro proverbio, siamo ancora in vita e, se avremo la fortuna di vivere nonostante tutto, se la vita perdurerà, perdurerà anche la speranza.

Per cui, alla fine, è difficile dire se l'affermazione «Finché c'è vita c'è speranza» sia ottimista o pessimista, speranzosa o disperante. Certo, per coltivare la speranza l'enunciato del proverbio riduce al minimo le attese. Non parla di paradiso, di vita eterna, di Dio. Parla solo della piccola ma sicura vita di cui dispone e quella gli basta per sperare.

Le fatiche del presente, la pandemia, i legami persi

Si deve notare che soprattutto questo ottimismo semplificatore ha dovuto fare i conti con la lunga esperienza del Covid. La pandemia, tra i molti “effetti collaterali” – quelli dell'anima, prima e più di quelli del corpo – ha sbilanciato in maniera violenta il rapporto fra il presente e il futuro. Il presente e il futuro si sono scollati, troppo diversi per potersi in qualche modo richiamare. Questo presente ha poco del futuro e il futuro sarà felice se conserverà poco di questo pre-

sente. La vita c'è, ma è continuamente messa in discussione dall'aggressività della malattia, dalla sua diffusione pandemica, dall'ossessiva informazione che ne ingigantisce indefinitamente gli effetti negativi. Con il Covid, tornando ai termini del proverbio, c'è un po' meno vita perché questa è minacciata e quindi, di conseguenza, c'è anche meno speranza.

Non solo, ma il Covid, con le sue reclusioni, ha imposto un modo di vivere e di vedere la vita sulla difensiva. Gli altri sono diventati una minaccia: si devono prendere le distanze, si devono evitare i contatti e gli assembramenti, si deve portare la mascherina. La vita concreta è diventata più individuale, meno sociale. Anche le forme più consolidate di vita sociale, infatti, sono state regolamentate. Basti pensare alla scuola. È come se la vita umana si fosse ristretta, accorciata. Difficile dire fino a che punto questo stile di vita legato all'emergenza della pandemia segnerà stabilmente la vita futura della nostra società. È sicuro, tuttavia, che l'ha segnata in questa fase della storia, ed è quanto meno possibile che qualche traccia resti anche per l'immediato e lontano futuro. Toccherà poi a sociologi e psicologi indagare su quanto questa visione "difensiva" della nostra vita abbia ridotto la vita stessa a dimensioni meno saporosamente umane. In ogni caso la dimensione futura è più difficile da percepire perché si è sempre più murati sul presente e nel proprio mondo individuale. C'è meno speranza. Quindi c'è meno vita. E viceversa.

Finché c'è speranza c'è vita

Risulta evidente che il modo di immaginare il rapporto fra il presente vissuto e il futuro sperato deriva anche dal modo di concepire l'uno e l'altro. Il proverbio non si chiede, in particolare, quale sia il futuro, perché si dà per scontato che il futuro non potrà essere immaginato che come prolungamento del presente. Si può anche pensare che, se fosse possibile pro-

iettare la speranza enunciata dal proverbio nel futuro più lontano e si dovesse parlare della vita eterna e del paradiso, non sarebbe difficile immaginare come se ne dovrebbe parlare.

Gerhard Lohfink ha descritto in maniera efficace un certo modo tradizionale di vedere il paradiso: «Il paradiso veniva visto come una specie di continuazione della vita borghese, non di rado addirittura come una specie di ritrovo in famiglia. [...] Come nel Corano, si proiettava senza remore la felicità terrena nel cielo» (*Alla fine il nulla? Sulla risurrezione e sulla vita eterna*, Queriniana, Brescia 2020, 139-140). Dio, in fondo, in questa ottica è molto marginale e il proverbio, infatti, non lo cita.

Semplificando molto le cose, si potrebbe notare che, al contrario, molta tradizione cristiana ha sostenuto e spesso vissuto l'esatto contrario: non è la vita che dà senso alla speranza, ma è la speranza che dà senso alla vita. Mentre il proverbio si augura la continuità della vita che a sua volta fonda la speranza, il credente si affida a una speranza che fonda la discontinuità con la vita. Tutte le suggestioni che si riferiscono alla speranza cristiana, al futuro che Dio darà ai suoi figli, tendono, infatti, a sottolineare la radicale novità dell'*altra* vita rispetto a questa. Più il cristiano entra nella logica della sua fede, più acquisisce la convinzione che il futuro della vita con il Signore è radicalmente diverso rispetto al presente in cui vive ora e qui. Se qualche elemento patetico fa intrusione nel modo di concepire questo futuro diverso, è l'esaltazione della sproporzione fra un presente triste e un futuro totalmente felice, un presente triste reale e un futuro felice da accogliere come dono totalmente gratuito.

La Gerusalemme celeste

La convinzione che afferma «Finché c'è vita c'è speranza», dunque, è un desiderio umanissimo, struggente, profon-

damente comprensibile; ma come molti nostri umanissimi desideri, dev'essere evangelizzato. Al centro di questa vita in cui si radica la speranza dovrebbe tornare a esserci Dio, il Figlio, il Vangelo. In modo che l'unico elemento di continuità tra questa vita e l'altra siano lo stesso Dio, lo stesso Figlio e lo stesso Vangelo. Tutti gli altri elementi con cui abbiamo ospitato nella nostra storia l'inaccessibile Dio, diventano irrimediabilmente marginali.

Nella Gerusalemme celeste, infatti, il tempio santo, dove Dio abita, non serve più e non servono più né il sole né la luna. Tutto è diventato obsoleto perché al centro di tutto stanno il Signore Dio e l'Agnello. È la finale che tutti conosciamo dell'*Apocalisse*. Solo che, per il discepolo del Signore, già ora Dio e l'Agnello sono il paradiso, il paradiso sperato e cercato. Allora saranno il paradiso finalmente trovato. Il cambiamento di prospettiva, l'evangelizzazione di quella speranza che c'è se c'è la vita, sta proprio in questo: al centro di tutto arriva il mistero dolce di Dio e dell'Agnello che dà senso nuovo e inatteso a tutto. È lo spettacolo grandioso della Gerusalemme celeste.

In essa non vidi alcun tempio:
il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello
sono il suo tempio.

La città non ha bisogno della luce del sole,
né della luce della luna:
la gloria di Dio la illumina
e la sua lampada è l'Agnello. [...]

Non vi sarà più notte,
e non avranno più bisogno
di luce di lampada né di luce di sole,
perché il Signore Dio li illuminerà.
E regneranno nei secoli dei secoli (*Ap* 21,22-23; 22,5).

2.

**CORAGGIO E LIBERTÀ
NELLA PREGHIERA DEI SALMI**

di LUDWIG MONTI

In una sua recente catechesi biblica papa Francesco ha affermato:

I salmi non sono testi nati a tavolino; sono invocazioni, spesso drammatiche, che sgorgano dal vivo dell'esistenza. Per pregarli basta essere quello che siamo. Non dobbiamo dimenticare che per pregare bene dobbiamo pregare così come siamo, non truccati. [...] Nei salmi sentiamo le voci di oranti in carne e ossa, la cui vita, come quella di tutti, è irta di problemi, di fatiche, di incertezze. Il salmista non contesta in maniera radicale questa sofferenza: sa che essa appartiene al vivere. Nei salmi, però, la sofferenza si trasforma in *domanda* [...] fino allo "scandalo" supremo, quello della morte. [...] L'orante dei salmi chiede a Dio di intervenire laddove tutti gli sforzi umani sono vani. Ecco perché la preghiera, già in se stessa, è via di salvezza e inizio di salvezza.
(Udienza generale del 14 ottobre 2020)

Parole che enunciano come meglio non si potrebbe la grande virtù della *parrhēsia*, cioè il coraggio e la franchezza nell'esprimere se stessi. La libertà di dirsi di fronte a Dio senza alcuna remora, parlando come a un amico (*cf. Es 33,11*): questo, e molto altro, ci insegnano i *Salmi*.

Il "ricatto d'amore"

Una delle forme più evidenti di questa libertà si potrebbe definire "ricatto d'amore" nei confronti del Signore Dio. Ecco qualche esempio:

Ritorna, Signore, portami in salvo,
salvami a motivo del tuo amore,

perché nella morte non c'è ricordo di te,
negli inferi chi ti rende grazie? (*Sal* 6,6)

A te, Signore, grido,
il mio Signore supplico:
«Quale vantaggio dal mio sangue,
dalla mia discesa nella fossa?
Ti renderà forse grazie la polvere
o annuncerà forse la tua fedeltà?
Ascolta, Signore, e abbi pietà di me,
Signore, sii tu il mio aiuto» (*Sal* 30,9-11).

Non i morti lodano il Signore,
né tutti quelli che scendono nel silenzio,
ma noi benediciamo il Signore
da ora e per sempre (*Sal* 115,17-18).

Anche qui non vi è bisogno di troppi commenti. Possiamo solo restare ammirati dalla preghiera del salmista il quale, rivolgendosi con franchezza al Signore, gli pone implicitamente questa domanda: sei consapevole che la mia morte ti priverebbe di un essere vivente che canta le tue lodi? Come farai senza il mio amore, che testimonia il tuo amore?

Salmo 88: «Si narra forse il tuo amore nel sepolcro?»

Il testo che senza dubbio meglio esprime, con drammatica libertà, questa componente umanissima del pregare è il *Sal* 88, abitualmente ritenuto il più oscuro del Salterio. L'orante è in una situazione di perdita del senso della vita, di prossimità alla morte, e la sua invocazione non riceve risposta: eppure si ostina a credere in Dio, resta tenacemente legato a lui, tanto che il suo amore per Dio sembra vincere la sua stessa fede.

Il testo si apre con una breve invocazione, colma di fiducia:

Signore, Dio della mia salvezza
di giorno grido, di notte sto davanti a te.
Giunga al tuo volto la mia preghiera,
piega il tuo orecchio al mio lamento (vv. 2-3).

Seguono due strofe (vv. 4-6) caratterizzate dalla tonalità del lamento: l'esistenza di colui che prega è «sazia di mali», egli è sull'orlo degli inferi, la sua situazione è tenebrosa «come quella degli uccisi che giacciono nel sepolcro». Qual è la concreta situazione di quest'uomo? Non è facile dirlo, ma il testo lascia trasparire che costui è emarginato, separato da tutto e da tutti, da Dio e dagli umani. Di tale condizione egli accusa niente meno che Dio:

Mi hai posto nella fossa sotterranea,
nelle tenebre e negli abissi.
Su di me pesa la tua collera,
tu mi violenti con tutti i tuoi flutti (vv. 7-8).

La stessa accusa la possiamo ritrovare nella parte finale del salmo:

Io sono povero e morente fin dalla giovinezza,
sono sfinito sotto il peso dei tuoi terrori.
Sopra di me sono passati i tuoi furori,
i tuoi spaventati mi hanno annientato.
Mi circondano come acqua tutto il giorno,
insieme mi accerchiano.
Allontani da me l'amico e il compagno,
miei conoscenti sono le tenebre (vv. 16-19).

È un linguaggio duro, lontano dal nostro modo abituale di parlare a Dio, eppure rivela qualcosa che abita in ciascuno di noi, oltre ad essere molto liberante. Di fronte allo scatenarsi del male nella nostra vita, spesso dei sensi di colpa, che emergono dalle nostre profondità, ci portano a chiederci cosa abbiamo fatto per meritare questo; segue poi l'accusa a Dio, come se egli ci avesse punito per un peccato (anche se

in questo salmo non c'è alcuna confessione di colpa). Dio è visto come un Dio di collera, non di amore, sembra addirittura crudele.

A partire da queste immagini vi è chi conclude che non solo Dio sembri, ma sia effettivamente crudele. A mio avviso si tratta invece di decodificare in altro modo queste espressioni. Posta a confronto con il male, l'esistenza umana è un enigma, enigma che neanche la fede elimina o risolve: siamo nati nella sofferenza, viviamo nella sofferenza e in essa moriamo. *Dura lex, sed lex!* Questa condizione ci isola dagli altri ma ci separa pure dal Signore, l'autore della vita. Per questo il salmista, in un estremo gesto di rivolta, osa imputare a Dio il male, si ribella a lui gridandogli la propria frustrazione. Lo straordinario è che il protagonista continua comunque a rivolgersi al Signore, invocandolo con parole che nella loro paradossalità esprimono la sua adesione a lui. Fa di nuovo capolino il "ricatto d'amore":

Ti invoco, Signore, tutto il giorno,
verso di te protendo le mie mani.
Per i morti fai forse prodigi?
O le ombre sorgono forse per lodarti?

Si narra forse il tuo amore nel sepolcro,
la tua fedeltà nel luogo di perdizione?
Si conoscono forse i tuoi prodigi nelle tenebre,
la tua giustizia nella terra dell'oblio? (vv. 10-13)

Non sembra esserci alcuna speranza, eppure continua il dialogo con Dio, mediante una fede ignara dell'aldilà della morte. Dialogo faticoso, tanto più che Dio sembra non rispondere. Nonostante questo l'invocazione continua: «Ma io a te, Signore, grido aiuto, al mattino la mia preghiera ti precede» (v. 14), e la domanda cruciale, lancinante, permane: «Perché, Signore, mi respingi, e mi nascondi il tuo volto?» (v. 15).

Eccoci al nocciolo della questione: che cosa può fare Dio? Come risponde? Nel confronto tra l'orante e Dio, l'esaudimento vero avviene quando il primo riesce, con fatica, a trovare un senso a ciò che vive: forse non è esaudito come vorrebbe, eppure comprende di poter amare e accetta di poter essere amato fino alla fine. È ciò che Luca dice di Gesù quando, di fronte alla sua insistita preghiera al Padre sul monte degli Ulivi, affinché allontanasse da lui l'amaro calice, «gli apparve un angelo dal cielo per confortarlo» (Lc 22,43). È l'*angelus interpres*, è lo Spirito Santo che porta Gesù a comprendere che la volontà del Padre consiste nel vivere l'amore fino alla fine, anche a costo di una morte ingiusta e violenta, addirittura la fine ignominiosa della croce... Così rimane fedele a Dio, senza rinnegare la fede in lui, nonostante il suo apparente silenzio.

Lo stesso avviene qui per il salmista, che continua a vivere nel dialogo e nell'alleanza la relazione con Dio, anche quando non è in grado di ascoltarlo e di cogliere una sua risposta alla propria sofferenza. Il salmo termina sulla nota della solitudine estrema – «miei conoscenti sono le tenebre» – eppure paradossalmente questa è vissuta davanti a Dio, in alleanza con i propri fratelli e sorelle dell'umanità.

Grande lezione, seppur a caro prezzo: altro è andare verso la morte senza comprenderne il perché, altro è andarci intuendo che essa ha un senso, perché l'amore può vincere la morte (cf. Ct 8,6). Davvero, anche nell'ora più enigmatica, esercitarsi a dare e ricevere amore può insegnarci, a livello esistenziale, ciò che vale la pena di vivere; anzi, che «tutto vale la pena se l'anima non è piccola» (F. Pessoa). Questa la più grande libertà.

3. VIVERE DELLA SPERANZA

di ALESSANDRO RAVANELLO

Ci percepiamo tutti, oggi, non disposti ad inseguire promesse di vita vaghe o rinviate ad un incerto futuro; cerchiamo, in mille modi e a volte disperatamente, vita per l'*adesso*. È anche questo che a volte ci fa vagare da un'esperienza a un'altra, o da una relazione a un'altra, senza riuscire a "trovare casa" e pace. Desideriamo vita, ma non riusciamo a stare dentro la vita, e così ci sentiamo frustrati. Si tratta di un aspetto del nostro tempo rispetto al quale la vita, che come credenti speriamo, può sparigliare le carte.

Una speranza per la vita

Il detto «Finché c'è vita c'è speranza» afferma, in tono sapienziale e in forma di auspicio, che esiste un decisivo e irrinunciabile legame tra vita e speranza. Allo stesso tempo, sembra condurre la nostra attenzione su una considerazione innanzitutto *biologica* della vita: finché la vita dura, finché si respira, c'è speranza, nel senso che nulla è del tutto perduto; c'è del tempo davanti a noi e potrebbe accadere qualcosa di imprevedibile, e comunque possiamo ancora agire, guarire, pensare, provare. Siccome al credente questa visione non può bastare, riesprimiamo il detto in altri termini, allargando il cerchio della riflessione: *dove c'è vita c'è speranza*. Semplice gioco di parole? Potrebbe sembrare, ma è pur vero che ora la frase sembra riuscire a farci comprendere in maniera più ampia e integrale il termine vita. Che cosa dà qualità alla vita, che cosa la colora, la motiva, la apre ad un senso che possa sempre proiettare in avanti e oltre? È proprio qui che entra in campo la speranza: perché ci sia vita ci deve essere speranza, dunque a qualificare la vita è la speranza. Infatti,

una vita priva di speranza è già imparentata con la morte. La speranza non si identifica semplicemente con il desiderio di rimanere in vita, ma è percepire che in ogni momento, qualsiasi cosa accada, la vita può essere rilanciata e ha un senso, per me e per gli altri. Così possiamo abitare quell'esistenza, che non ci siamo dati da soli, in modo pieno, totale, integrale, consapevole, libero: *la speranza è vita*.

Dalle speranze alla Speranza

È doveroso rilevare che la speranza di cui stiamo parlando ha un ruolo decisivo e concreto nella vita. Per questo, la riflessione su di essa non può essere mantenuta su un piano astratto, ma si innesta nelle pieghe del nostro vissuto, della nostra esperienza. Le dimensioni fondamentali che ci caratterizzano come esseri umani (affetti e famiglia, lavoro, missione educativa, responsabilità sociale e civile, situazioni di malattia e fragilità, festa) sono gli ambiti in cui nascono speranze che germinalmente si manifestano sotto forma di domande, volontà di azione, cooperazione, entusiasmo, sdegno, rabbia. Sono innanzitutto (ma non solo!) le esperienze belle che sembrano aprire uno spiraglio dalle tante speranze a qualcosa di più, che può essere espresso da un auspicio come questi: «Vorrei non finisse mai», oppure: «Magari non finisse mai». Passiamo così alla Speranza, cioè alla prospettiva del *per sempre* e del *di più*.

La speranza alimenta la vita e, allo stesso tempo, si alimenta di vita: è in simbiosi con essa. Per questo, quando la vita sembra rifiutarci o noi la rifiutiamo e la mettiamo a repentaglio, proprio allora la speranza dimostra la sua forza e la sua caparbità, e attraverso la prova fa rinascere vita.

La speranza vissuta, dunque, anima la vita. Nell'enciclica *Spe salvi*, Benedetto XVI parla in questo senso di una speranza performativa, cioè un messaggio che plasma in modo

nuovo la vita stessa, la trasforma alla luce del nostro essere immersi nella vita nuova in Cristo. Ora, naturalmente, siamo arrivati a dare un volto personale a questa Speranza, che trova la sua forma concreta nella vita di Cristo. Si tratta di una speranza che è dono (virtù teologale), e per questo una vita di speranza non può che essere animata dal primo dono del risorto, lo Spirito Santo. In questo modo la speranza ci trasforma; dal dono ricevuto riconosciamo il senso della vita che ci troviamo addosso: *la speranza si fa compito*, cioè vivere all'altezza della vita nuova mostrata da Cristo e ricevuta in lui.

La speranza vissuta ci fa essere segno timido e parziale, certo, ma pure significativo, della vita di Gesù, attraverso l'originalità della nostra persona, della nostra storia, del tempo e del territorio che abitiamo, del nostro limite. Così possiamo maturare una relazione libera con Dio Padre; dimostrare il coraggio e la capacità di rischiare per l'altro; vivere la missione educativa, la cura degli affetti e delle relazioni con costanza; inventare qualcosa di originale, costruire, progredire attraverso la nostra creatività; scegliere di impegnarci con costanza per la difesa della dignità di tutti e per migliorare la realtà che ci circonda; non arrenderci passivamente alle ingiustizie, ma lottare con forza.

La realtà eccedente della speranza

Finora abbiamo messo in evidenza il lato della speranza rivolto alla dimensione del progresso umano. È indubitabile, però, che la grande Speranza non può non aprirsi all'attesa di qualcosa che superi le nostre sole possibilità e ci venga dato come eccedenza: come dire, *nulla è impossibile a Dio*. In termini vicini alla nostra esperienza, l'eccedenza ci fa venire in mente l'abbondanza: perché ci sia festa non solo non deve mancare nulla, ma ci deve essere troppo, anche quello

che non saremo in grado di consumare. Infatti, sotto sotto, quando abbiamo degli ospiti e vogliamo fare bella figura, la nostra preoccupazione è che ciò che offriamo non sia “contato”, ma appunto ce ne sia sempre a disposizione: questo atteggiamento mostra la nostra “fame” di vita, che si incontra, e spesso si scontra, con la precarietà e il limite che segnano le nostre esistenze.

La speranza in questo frangente fa maturare la libertà del distacco: non attaccarsi a ciò che non può essere definitivo per aprirsi ad un ulteriore, che può giungere a noi creature (limitate) solo come dono di un Altro più grande di noi (Dio Padre, il creatore): *la speranza si fa libertà*, consentendo, se ci pensiamo, un di più di amore. Per un genitore o un educatore essere liberi significa fare di tutto perché l'altro diventi il meglio di se stesso, senza far pesare su di lui le nostre aspettative. La speranza come distacco diventa libertà anche nel modo di vivere il rapporto con il tempo che passa (la vecchiaia), con il limite e la fragilità (la malattia), con i beni (il possesso), con le realizzazioni delle nostre mani e del nostro ingegno (il lavoro), perfino con la morte (l'apertura all'aldilà). Sì, perché la Speranza può qualcosa anche contro la morte, anzi l'ha già vinta, e promette questa vittoria anche a noi.

Così emerge la figura della speranza che ci accompagna (la *piccola sorella* che ci prende per mano, rievocando l'immagine di C. Péguy) lungo il corso della vita, anzi custodisce la nostra vita, la muove, la rende appassionata, sempre. E poi, presenza davvero discreta, si fa da parte. In che senso? Se all'inizio abbiamo suggerito di riesprimere il detto «Finché c'è vita c'è speranza» con le parole «Dove c'è vita c'è speranza», ora potremmo fare un ulteriore passo avanti, affermando: *oltre la vita non c'è più speranza*. Si badi bene, però, alla provocazione di questo slogan e al suo significato vero: *oltre la vita non c'è più speranza* non perché con la morte si vanifica ogni speranza (speranza, in questo caso,

equivarrebbe ad illusione), ma perché si deve passare attraverso la morte perché la speranza si compia. Così possiamo sperimentare e vivere in pienezza ciò che, secondo la promessa di Dio, abbiamo sperato: *oltre la morte la speranza si fa da parte, nel senso che si fa realtà*. Intendiamoci, è sempre stata reale, la speranza, tanto reale da dare forma concreta alla nostra vita e da ispirarci il bene per l'umanità e la società; ma con la morte diventa esperienza definitiva e sovrabbondante della presenza e dell'amore della Trinità, e compimento di tutto ciò che di veramente umano abbiamo vissuto su questa terra.